

080

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 15 febbraio 2021

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 80, 15 febbraio 2021

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

3. *avvertenza*

3. *bêtise d'oro*

opinioni sulla crisi - la biscondola

3. paolo bagnoli, *auguri presidente*

opinioni sulla crisi

5. angelo perrone, *la fragilità della politica e il governo draghi*

8. giuseppe civati, *il futuro dopo i revival*

opinioni sulla crisi - cronache da palazzo

9. riccardo mastrorillo, *un lungo parto*

la vita buona

11. valerio pocar, *carcere e pandemia*

lo spaccio delle idee

13. elio rindone, *religioni di pace? dio lo vuole*

15. paolo fai, *canfora non cambia idea* (con una postilla di e.ma.)

10-12-15-18. *bêtise*

18. *comitato di direzione*

19. *hanno collaborato*

avvertenza

La Bêtise di questo numero è molto lacunosa. Non abbiamo potuto né mettere integralmente le piaggerie scomposte e ridicole che hanno riempito quasi tutti i giornali nei confronti di Draghi (mai così servili e controproducenti), né resocontare tutti i repentini e radicali rovesciamenti di linea di troppi politici. Altrimenti il nostro Pdf sarebbe stato così pesante da non poter essere scaricato. Però, forse, ci scappa qualche esempio, o perché ci ha fatto troppo ridere o perché davvero scandaloso.

bêtise d'oro

UNA FACCIA TOSTA COSÌ NON LA VEDEVO DA MAI, MA POI IL GOVERNO ARRIVÒ E ALLORA TUTTO PASSÒ

«A maggior ragione dopo il tentativo [di Conte ndr] di dare vita a suo sostegno in modo piuttosto contraddittorio e disordinato di un gruppo parlamentare senza alcuna coerenza politica, che utilizza come mero schema il richiamo all'europeismo».

Emma Bonino, leader di un gruppo accozzaglia di laici e vecchi democristiani, di trasformisti compulsivi di ogni risma, di radicali e di finiani, uniti tutti solo dalla fame di potere e dal «richiamo all'europeismo».

COME VOLEVASI DIMOSTRARE

«Disponibile a fare il ministro».

Emma Bonino, +Europa, "Repubblica", 8 febbraio 2021

opinioni sulla crisi - la biscondola auguri presidente paolo bagnoli

La terza repubblica è finita. La prima è durata dal 1946 al 1993; la seconda, dal 1993 al 2018; la terza dal 2018 al 2020, il periodo dei due governi presieduti da Giuseppe Conte, quelli del populismo di governo. Sono stati gli anni dei 5Stelle: un tempo breve, ma più che sufficiente per adottare scelte sbagliate e indebolire le istituzioni della Repubblica, a cominciare dal Parlamento. Gli anni dell'anticasta nei quali - se mai la classe politica della prima repubblica possa essere tutta accomunata nella negatività di tale concetto, un'invenzione forzata dovuta al qualunqueismo antipolitico nutrito dal giustizialismo di certo giornalismo che sa più scrivere che ragionare - una nuova classe politica tutto ha fatto per diventare essa stessa casta davvero in parte riuscendovi. Populismo di governo cui, proprio perché di governo, un Pd che sempre più non si capisce cosa sia e voglia fare da grande - ma a vedere dai sondaggi la crescita si presenta a rischio forte - si è accodato ipotizzando addirittura un'intesa strategica con grillismo e Leu da incardinare nella figura di Conte il quale, forte dei consigli non nascosti dell'ideologo Goffredo Bettini, ha finito pietosamente con una dichiarazione in piazza dietro un tavolincino come quelli che usano coloro che fanno il gioco delle tre carte nelle strade delle città. Oggi sembra come quel comandante della caserma che, andato in pensione, continua a girarle intorno in abiti borghesi. Ma è tanta la paura del Pd per il proprio futuro che lo ha addirittura lanciato nella candidatura al collegio di Siena per la Camera, lasciato libero da Padoan, provocando subito la spaccatura netta del partito toscano.

L'ultima fase del governo Conte era caratterizzata da tensioni talmente forti e da una generale confusione che l'iniziativa di Renzi ha avuto buon gioco anche perché il rottamatore seriale possedeva un mannello dei voti decisivi per i numeri di Palazzo Madama. Nella ricerca di quota 161 al Senato si era concentrata tutta l'attività della politica italiana in un'evocazione comico-tragica di

volenterosi, costruttori, coscienti trasformisti e via dicendo; i fatti hanno dimostrato che non c'erano e i fattisi avanti sono scomparsi, subito, evaporati come la nebbia in un mattino di sole; dal nulla venivano e nel nulla sono tornati. È stato uno spettacolo disgustoso, di degrado e di dimostrazione di quanto Giuseppe Conte sia acerbo di politica, come prassi e pure come etica.

Tutto ciò si è svolto mentre la pandemia veniva nuovamente all'attacco e la sua gestione politica risultava confusa, con le strutture sanitarie nuovamente al collasso, con una sofferenza sociale crescente e veramente preoccupante. Giorno dopo giorno il vuoto di politica, l'assenza di partiti veri, la modestia e i limiti di una classe politica sono apparsi sempre più evidenti; sono apparsi per quanto sono sempre stati e sono, con una particolarissima menzione per i 5Stelle. Il Movimento - veramente di nome e di fatto, essendo da tempo in preda a un 8 settembre permanente - quale forza di maggioranza nel Parlamento dell'attuale crisi generale porta le maggiori responsabilità. E ciò con buona pace del complice Pd il cui segretario si affanna a dichiarare la centralità del proprio partito. Il Conte due rischiava di farci perdere anche gli stanziamenti europei. Era chiaro che il Paese si stava avviando al collasso per cui occorreva un cambio di passo. Si doveva, cioè, aprire a un nuovo scenario: o le elezioni oppure un governo non connotato politicamente, non concepito come alleanza tra forze diverse e, per questo, decondizionato dall'insufficienza politica dei partiti, guidato da una personalità istituzionale per far uscire il Paese dal vicolo cieco cui l'ha condotto la "compagnia" di Conte.

Il presidente Mattarella, se pur con il consueto tono garbato, si è espresso con toni drammatici sulla situazione del Paese; al di là degli ossequi formali di rito ricevuti non ci sembra, però, che la sostanza del discorso di Mattarella sia stata colta nel modo giusto. Mattarella, in poche parole, ha chiesto di ripristinare la "politica" e con ciò ha archiviato quella presente, la sua dimostrazione fattuale e i suoi rappresentanti. Ha imposto ai partiti di fare un passo indietro. Ha chiamato il Paese a raccolta e l'ha messo nelle mani di Mario Draghi sapendo che le forze politiche, oltre al diritto di facciata, non avrebbero avuto nessuna legittimità di contrapporre niente o avanzare richieste. Professore di diritto parlamentare

Mattarella ha perseguito il disegno nel rispetto della prassi tanto da incaricare il presidente della Camera di un mandato esplorativo cui, probabilmente, l'incolore Fico ha pure creduto. Toltasi di mezzo la corsa sul posto dell'esplorazione ha chiamato Mario Draghi; gli italiani hanno applaudito anche perché, quello italiano, è un popolo che sogna sempre qualcuno che, demiurgicamente, gli risolva i problemi.

Draghi, il governo lo ha fatto, se pur con qualche sbavatura poiché la nomina di Brunetta al ministero in cui aveva dato così cattiva prova di sé, poteva risparmiarsela. Dentro, eccetto Fratelli d'Italia, ci sono tutti i partiti dalle cui presenze si capisce come, naturalmente, egli non abbia potuto prescindere delle rispettive geografie interne le quali, a dire il vero, in questa fase assomigliano più al gossip che non a quanto va ancora sotto il nome di politica correttamente intesa. A vedere dalla sua composizione si tratta di un gabinetto tripartito: c'è la componente draghian-mattarelliana - definita dei tecnici, personalità di indiscusso valore e va detto che, oltre alla Cartabia, Mattarella può fare affidamento anche su Guerini che volevano sostituire con la Pinotti: un cambiamento che ha trovato l'opposizione del Quirinale- quella della vecchia maggioranza su cui poggiava Conte che il Pd cercherà di tenere in piedi ritenendola "strategica" per la propria esistenza e funzione nel nome della continuità, una concezione sbagliata poiché fuori dalla logica giustificante la soluzione attuale, nonché quella delle due componenti del blocco di centro-destra, Lega e Forza Italia che non sappiamo in quanta sintonia saranno, considerato che la Carfagna non è certo filoleghista e che la Lega, coi suoi tre ministri tutti del Nord e non antieuropeisti, delinea un profilo che lascia intravedere un cammino verso il populismo europeo. Se, però, questi tre blocchi si muoveranno come tre soggetti, allora non solo l'appello di Mattarella sarà caduto nel vuoto, ma la natura stessa di un governo nato per salvare la Repubblica da un inesorabile sfarinamento e recuperare la perdita politica democratica, diventerà un'altra cosa dall'intenzione che lo motiva; ossia, del prevalere dell'interesse della Nazione rispetto ai giochi di una politica smarrita governata da una classe politica di scadente valore. È evidente che tutta la partita europea sarà nelle mani del gruppo draghiano, ma le fibrillazioni potrebbero essere considerevoli dopo il 3 agosto

quando scatterà il semestre bianco e le Camere non potranno più essere sciolte.

Il governo Draghi testimonia anche un'altra questione cui nessuno ha posto attenzione. La crisi dello Stato è arrivata a un punto tale da risultare sbiadito quanto gli compete per la sua stessa natura: vale a dire, l'esercizio dell'*autorità*. I problemi creati della pandemia lo hanno fortemente evidenziato; per recuperarla è stato chiamato Draghi, per l'*autorevolezza* della sua figura. I latini ci hanno insegnato la diversità concettuale tra *auctoritas* e *auctoritatis*. C'è, quindi, da augurarsi che Draghi ce la faccia e responsabilmente i partiti facciano la loro parte non creando problemi al governo. Da quanto il governo farà ci si giocherà anche il rapporto con l'Europa dalla quale il neopresidente sembra aver avuto pure un incarico: quello, appunto, di riuscirci, poiché il fallimento dell'Italia avrebbe ripercussioni gravissime per l'Unione.

Infine, un'ultima osservazione. Ripescando una vecchia intervista a un giornale tedesco nella quale, oramai molti anni orsono, Draghi si diceva affine al socialismo liberale, si è aperta una discussione, non proprio di alto livello, se lo si possa ritenere tale. Ci sono tanti modi per perder tempo e anche questo dibattito, alimentato da "la Repubblica" – la quale, va detto, che in materia non ha proprio le idee molto chiare - lo si può inserire nella categoria del bla bla. Draghi, come ognuno di noi, avrà le sue idee e i suoi ideali e forse queste e questi sono socialisti liberali. Tanto meglio se si ispira al socialismo liberale, ma oggi gli si chiede di fare un qualcosa che il Paese ha smarrito – invero lo ha da tempo – ossia, di *dare senso alle cose*; un primo fondamentale passo per cercare di rimettere la Repubblica sui binari della politica democratica contro l'antipolitica, il sovranismo e il populismo che l'hanno ridotta in un non buono stato di salute. Auguri presidente.



opinioni sulla crisi

la fragilità della politica e il governo draghi

angelo perrone

La competenza è decisiva per trovare le soluzioni più efficaci in questa fase drammatica per la pandemia e la crisi economica, ma non basterà se rimarrà debole e scadente il ruolo della politica. Draghi dovrà misurarsi con il compito di restituire dignità e prestigio alle grandi scelte politiche, attraverso un dialogo profondo con la società: in fondo la fiducia dei cittadini rimane la risorsa più preziosa

La soluzione della crisi politica aperta con le dimissioni di Conte dopo le manovre di Matteo Renzi avviene in tempi tutto sommato rapidi. Non era affatto prevedibile per le reazioni iniziali e l'incertezza sui numeri. Invece incassa adesioni totalizzanti, quasi imbarazzanti per entità e soprattutto natura. Non importa se di gente convinta fin dal primo momento oppure diventata tale in corso d'opera, e rapidamente convertitasi per opportunismo di fronte allo spettro delle elezioni anticipate.

La nebulosa degli avversari ideologici (5 Stelle) ai governi tecnici e di quelli politici (la destra di Berlusconi e Salvini) si è dissolta d'incanto lasciando splendere il sole di stagione, così aprendo la porta ad un governo che vorrebbe essere di unità nazionale e potrebbe risultare un'ammucchiata. Sono bastati i pronunciamenti europeisti del cavaliere, i cambi di passo repentini della Lega, la pantomima delle votazioni dei pochi intimi del movimento 5 Stelle dopo che il capo aveva espresso il suo verbo e dato la dritta.

L'arrivo, sulla poltrona di Palazzo Chigi, di Mario Draghi, l'uomo venuto da lontano è certamente accolto dall'apprezzamento dei più mentre le riserve sono più contenute, ma, nonostante il tempo trascorso, non si è dissipato quel senso iniziale di stupore suscitato nel mondo politico dalla decisione del presidente Mattarella di ricorrere proprio a lui in un momento tanto drammatico.

Una sorpresa che induceva a pensare: ora che si fa? Si va tutti a casa, cosa rimane della politica?

Quelle perplessità rimangono importanti anche con il varo del governo.

Dopo il primo momento, molte cose sono cambiate, ci si è abituati, è stata presa qualche misura conoscendo il soggetto, e sentendolo parlare direttamente dopo che per vederlo serviva lo schermo. E non è bastato nemmeno questo, anzi è arrivato l'eccesso. Tutti con poche eccezioni a salire sul carro del nuovo venuto, rilasciando – oltre a Berlusconi, i più lontani come 5Stelle e la Lega – dichiarazioni di verginità europeista e tecnocratica. Spudoratamente, con il disincanto che meritano le conversioni radicali, ma sincere. Se lo fossero davvero. Ma andiamo per ordine, il percorso è istruttivo.

In fondo, c'è sempre stato scetticismo su questa eventualità, nonostante il nome fosse costantemente evocato, a ragione o a torto. Una promessa salvifica, per parecchi; più raramente, una vera iattura da scongiurare per gli irriducibili populistici antisistema e anticasta. In questa oscillazione, rimaneva però la sensazione che fosse una sorta di ultima spiaggia, il salvatore capace al momento giusto di tirar fuori il paese dalle secche in cui si era cacciato, l'ultima carta da giocare quando si fossero tentate tutte. Ma non proprio così imminente, c'erano ancora dei margini.

La prima reazione dunque è stata di incredulità, mascherata con obiezioni di principio come se il dissenso fosse politico, profondo (no al dominio delle banche, per carità nessun governo tecnico, la politica innanzi tutto, altrimenti dove va a finire la democrazia?). E poi il "non detto", l'argomento decisivo: le elezioni anticipate proprio no, non scherziamo, specie ora che con la riduzione dei seggi, a tornare lì, saranno davvero in pochi. I primi conti erano poco rassicuranti: era un governo difficile, con numeri scarsi, e tanta diffidenza intorno.

Anche in questa situazione la vecchia politica aveva delle cartucce da sparare. Era complicato ma si poteva rimediare ai colpi sconsiderati di Matteo Renzi, che aveva fatto cadere il governo sul più bello, quando si dovevano programmare spese e organizzare vaccinazioni di massa. La fantasia avrebbe aiutato a trovare la quadra, rabberciare una soluzione, rabberciare dei responsabili che certo se la tiravano, facevano i preziosi, ma non

potevano correre il rischio, per delle bizzze, di andare a casa. Era proprio impossibile il Conte ter?

Prima che l'arrivo di Draghi, a sorprendere è stato il tono usato da Mattarella per dare l'annuncio. Il cambio di passo è stato presentato senza enfasi, con la gravità delle pagine tragiche della storia, in modo accorato ma fermo e senza prevedere alternative. In caso contrario, se non si fosse percorsa questa strada, non il rischio ma la certezza che il paese andasse a carte quarantotto sotto i fendenti del contagio ancora senza controllo e la pressione della crisi economica.

Un richiamo anche alla serietà oltre che alla gravità del momento. È finita la ricreazione, ragazzi, ora si fa sul serio. Voi che vi siete trastullati con giochetti inutili mentre tutto traballava, che avete aperto una crisi incomprensibile ed inopportuna, che non avete saputo chiuderla, mentre crescono i morti e i disoccupati, andate a posto, anzi mettetevi di lato. Il tempo ve l'avevamo concesso ma non ne avete fatto buon uso. La mano torna ora ai grandi.

Si è formato un coro, con scarsi distinguo, di maniera, tanto dire: guardate non è un'ammucchiata, ne siamo davvero convinti. Dovremmo aver fatto il callo alle conversioni, ai dietrofront, alle folgorazioni sulle tante "via di Damasco" su cui affacciano i palazzi del potere, alle capriole pirotecniche. L'Europa affamatrice dei popoli ed espressione somma della casta elitaria, la finanza strangolatrice dell'economia nazionale. Anzi no, che abbiamo detto sinora, via al recovery plan, sì al coordinamento continentale. Cose così, affermazioni destinate a cambiare nel volgere di una breve nottata.

Comodità e opportunismo? Difficile dubitarne, anche se non è solo questo. Spendere i 209 miliardi che arriveranno dall'Europa, ragazzi, non è un giochetto che si possa lasciare facilmente ad altri, l'occasione è troppo succulenta, gli insulti e le offese del passato non contano più, sono acqua passata. Sovranisti e populistici di ieri e oggi (dai 5 Stelle alla Lega) possono fare marcia indietro su tante questioni e ritrovarsi insieme. Del resto lo hanno già sperimentato, e non conta ora fare bilanci, tirare le somme, stabilire come andò allora, questa è una pagina nuova.

Il governo che viene è un atto di accusa verso il vuoto in cui annaspa il paese da qualche tempo, quella mancanza di valori, idee, tradizioni, che formano le radici ultime di una collettività. L'insieme di fattori che nello stesso tempo fanno la differenza, segnano gli spartiacque invalicabili, e magari consentono nell'emergenza anche accordi purché nella chiarezza, e con la consapevolezza che si tratti comunque di un minimo comune denominatore, non altro. Come se la diversità di visione sul futuro non esistesse più, annullata nella poltiglia degli interessi di potere.

Nella crisi identitaria dei partiti, nella latitanza delle ragioni fondative della comunità nazionale, il governo di tutti (o di troppi) rischia di essere il governo di nessuno, unito nella volontà di nascere, ma senza la forza per navigare a lungo, soggetto a oscillazioni ed incertezze, appena nuovi problemi si metteranno d'intralcio. Perché dimentico dell'esigenza, in una democrazia liberale rappresentativa, di una chiara alternanza di proposte politiche per il paese.

Eppure si avverte anche, nel paese, e persino – qui timidamente quasi si temesse d'essere inopportuni o di dire cose insensate – un cambiamento di clima intorno all'esperimento Draghi. Probabilmente non sarebbe stato possibile se a monte non fosse mutato un certo vento, non se ne avesse abbastanza della vecchia retorica che ha ammorbato l'aria e fatto tanti danni. L'arrivo di Draghi è in qualche modo, al di là dell'uomo, il ritorno al governo della competenza e dell'esperienza. Lui viene da un altro contesto, ma anche noi abbiamo alle spalle un altro mondo: “uno vale uno”, l'impreparazione della classe politica, l'ignoranza dei ministri nei settori cui sono preposti, le tesi bislacche e infondate in materia economica o istituzionale.

La “stratificazione” è una forma storica di costruzione della società, fondata sul presupposto elementare di affidare i compiti vitali (tutti, non solo quelli più generali) alle persone che sono in grado di svolgerli, e magari a quelli che, a confronto, lo fanno meglio. Non possiamo occuparci di tutto, e non ne siamo capaci, come vorrebbero i cantori dell'interpello tecnologico della gente su ogni questione, offrendo una versione caricaturale della democrazia e mistificante del consenso.

Alla fine, puntare su Draghi (e non solo lui, per carità) ha lo stesso significato elementare di tante altre scelte comuni: rivolgersi ad un meccanico bravo per riparare l'auto, ad un chirurgo esperto per farsi operare, e magari ad un giudice selezionato a dovere e formatosi bene perché decida della nostra libertà. Si può fare diversamente? Per stare all'oggi. È indifferente stabilire a chi ci si rivolga per l'invenzione di un vaccino, l'istruzione scolastica, la formazione professionale, la realizzazione di prodotti innovativi? Eppure l'inganno opposto ha fatto breccia nell'opinione pubblica (e continua a suggestionare) quando si è trattato della più difficile delle questioni: gestire la cosa pubblica.

Nulla capita a caso, c'è una ragione se è accaduto l'impensabile e l'inammissibile. Se hanno preso piede tanti movimenti populistici variamente orientati, se il concetto di élite ha assunto un significato spregevole, non è perché non abbiamo più necessità di medici, scienziati, meccanici e muratori, ma perché è avvenuta una radicale trasformazione antropologica. Le élite, specie quelle politiche, sono diventate simili ad una casta indiana, centri di potere con la missione di autoriprodursi mantenendo prerogative e privilegi, dimentichi dell'interesse della collettività.

Il ricorso (anche) ai tecnici per guidare la cosa pubblica solleva da noi l'eterno e stucchevole dibattito sul rapporto tra la conoscenza scientifica e l'esperienza politica, come se si trattasse di due comparti separati e non occorressero anche competenze reciproche. Il buon politico deve anche saperne della materia di cui si occupa, mentre il tecnico non può essere avulso dal contesto sociale e incapace di mediare con altri interessi. La divaricazione è il frutto della rinuncia alle più qualificate risorse per prendere le più importanti decisioni.

La partita di Mario Draghi è solo all'inizio, non basterà essere riusciti a formare un governo raccogliendo un vasto consenso, perché proprio la vasta partecipazione di forze eterogenee rappresenta la principale insidia. Certo sarà decisivo far tesoro delle competenze accumulate in precedenza, specie nei rapporti con i *partners* europei, e in molte questioni ciò farà la differenza, ma non basterà. Il nuovo presidente del Consiglio non è un demiurgo, né un salvatore della patria, nessuno può farcela da solo, nemmeno se può

contare su menti prestigiose, scelte meglio che in passato.

Non servirà la bacchetta magica. Né è utile. Piuttosto la capacità di mettere le competenze al servizio del dialogo con i cittadini, instaurando nella società e nelle istituzioni un clima di fiducia e collaborazione. Da uno che si tiene alla lontana dai social, che limita le esternazioni allo stretto necessario e solo nelle sedi formali, non ci si potranno attendere twitt folgoranti e post esplosivi. Non ci mancherà più di tanto questa forma di comunicazione, mal utilizzata e dannosa. Il terreno per valutare la capacità di Draghi sarà il suo modo di “fare politica”: la capacità di operare una ricucitura tra il mondo delle competenze e quello della politica tutta, perché questa ora è troppo fragile. Persino inadeguata a sostenere il cambiamento epocale che ci attende.

Su un certo piano, il prossimo presidente del Consiglio Draghi potrebbe rivelarsi anche “miracoloso” però. Per esempio, se riuscisse a svolgere un ruolo di “mallevatore” delle risorse inespresse e nascoste della società, aiutando la politica a liberarsi da pregiudizi, interessi particolari, meschinità, angustie mentali, e tutta quella paccottiglia che costituisce il baratro in cui è precipitata. Troppo forte è il discredito, spesso giustificato, che l'avvolge paralizzandone la funzione.

Servirà, per le persone di buona volontà, non importa se tecnici puri o politici, immaginare le migliori soluzioni amministrative possibili, soprattutto creare un rapporto più fiducioso e profondo tra il potere pubblico e i cittadini. Lo slancio di cui abbiamo bisogno per uscire dall'emergenza deve saper abbinare alla bravura dei più tante altre cose, piccole e grandi: il coinvolgimento nelle scelte, il senso di appartenenza, la fiducia nella possibilità di uscirne, lasciandoci alle spalle le rovine del vecchio e del passato.



opinioni sulla crisi il futuro dopo i revival giuseppe civati

Come sai, rispetto la regola delle 48 ore per un giudizio più equilibrato sul nuovo governo, come consiglio di fare a tutti, anche perché siamo tutti in attesa di conoscerne programma e priorità (le priorità finora sono state altre, par di capire).

Una cosa però è evidente.

In questi giorni, lo ripetevo, in occasioni pubbliche e private: il governo nato dal fallimento della politica sarà molto politico. Troppo. E sarà in continuità con tutto ciò che c'è stato negli ultimi 10 anni. All-Star game della Seconda Repubblica.

Per tre quarti è un Conte Ter sommato a un Berlusconi Quater e a un Renzi Qatar. Con aggiunta della Lega per fare atmosfera.

Non solo un governo di tutti, ma un governo di tutti i tempi. A tratti fa l'effetto dell'Episode One.

Berlusconi ha politicizzato più di altri, con i ministri-simbolo del suo governo e della sua politica. La presenza della Lega è affidata a Giorgetti, con Salvini che già scalpita. Vistosa l'assenza di Alfano.

Zingaretti mette Orlando (che a precisa domanda qualche giorno fa ha risposto così: «Un governo con la Lega? Mai. Se me lo chiede Mattarella? Nemmeno se me lo chiede Superman») e conserva Speranza, in continuità sul Covid. Chissà se saranno confermati anche quelli che hanno gestito davvero il Covid, commissari di qualsiasi cosa, per la stessa ragione.

Sua Franceschinità rimane al proprio posto.

Dice che il Pd non ha espresso donne, che è grave di per sé, considerata la retorica incessante, ma l'altra volta ne aveva espressa una sola. E i ministri erano molto di più. Per dire come sono combinati.

Se si sono viste poche cose di sinistra con il governo Conte, non si capisce come politicamente se ne possano vedere con il governo Draghi. Ridimensionati i partiti di centro – Pd e M5s – in Parlamento la maggioranza della maggioranza è rappresentata dalla destra (non pensate ai sondaggi, ma ai risultati del 2018). Un governo del genere è – politicamente parlando – di centrodestra.

Con un governo così composto e una maggioranza fatta così, tutto è affidato a Draghi e a un drappello di tecnici che in molti casi sono politici. Lamorgese è vicina a Minniti, Bianchi ha ricoperto incarichi politici nella sua regione, ecc.

La speranza di un esecutivo di alto profilo e al di sopra delle parti per fare finalmente il recovery plan e cambiare l'agenda politica del Paese esce molto ridimensionata. Progressività e clima, che sembravano i mantra dei giorni scorsi, con mia grande soddisfazione, chissà dove finiranno.

Personalmente guardo con interesse a Giovannini, che sembra un alieno, però, in quella compagnia di ministri intorno a lui e al suo, di ministero.

Spero che la convinzione che quelli bravissimi – vedremo – faranno dimenticare la presenza di quelli pessimi o mediocri, non sia solo presunzione (e di presunzione in questo schema se ne vede parecchia).

Per il resto, ultima avvertenza: chi festeggia perché non c'è più questo o quello, sappia che in Parlamento, questo o quello si farà sentire. A maggior ragione in una situazione del genere.

Continuo a credere – lo scrivevo durante il Conte 2, lo ripetevo durante la crisi, lo confermo ora – che si debbano impostare le cose in modo diverso, perché questo sia l'ultimo governo di una stagione tremenda della storia politica del nostro Paese. Perché ci siano persone nuove e soprattutto cose nuove a interpretare la politica. Perché dopo i revival, si inizi a vedere il futuro. (...).



opinioni sulla crisi - cronache da palazzo un lungo parto riccardo mastrorillo

Finalmente abbiamo un governo.

Dalle dimissioni di Conte al giuramento del Governo Draghi sono passati ben 20 giorni, pochi se confrontati con la media delle crisi nella storia d'Italia, tanti in considerazione della gravità del momento. Otto giorni sono stati dedicati ad esperire il tentativo di costituire un Conte ter, poi mercoledì 3 febbraio, Mattarella ha conferito l'incarico a Draghi, il quale, ha voluto svolgere due serie di consultazioni prima di sciogliere la riserva, impiegando una decina di giorni per formare il suo governo. Certo si doveva fare presto come, giustamente, aveva indicato Mattarella all'inizio della crisi, e visto il largo consenso che quasi subito è stato annunciato per il governo Draghi, forse si poteva fare prima, ma meglio bene che presto, sperando che sia un bene.

Sarebbe facile disquisire sui nomi dei politici, sugli incarichi, sul numero deludente di Ministre, ma tutto questo sarebbe poco utile e soprattutto preme tutto, tutti i ministri saranno valutati per il loro operato. Troviamo esilaranti le valutazioni da stadio di alcuni commentatori, o peggio le stupidaggini che girano sui social, in un misto di deprecabili apprezzamenti sugli aspetti fisici, o sulla stupidità dei prescelti. È un governo di emergenza: un “gabinetto di guerra”, e non stona trovare al suo interno esponenti dell'estrema sinistra con esponenti dell'estrema destra, l'unico Partito assente è Fratelli d'Italia, e forse è meglio avere comunque un opposizione, perché l'unanimità non è mai foriero di bene. Quei ministri politici sono il meglio che si poteva mettere in campo: sono anni che i partiti non riescono a promuovere figure di minimo livello, cosa potevamo aspettarci? Comunque, chi si attendeva miracoli è stato subito smentito: già nelle prime ore Salvini sta dando dimostrazione di come intende partecipare al governo: vibrare proteste demagogiche, come se fosse all'opposizione, sulle questioni impopolari e

utilizzo dei ministeri per rivendicare le cose positive, sulle questioni popolari: niente di nuovo.

L'impalcatura del Governo ci sembra comunque ben fatta. Eravamo preoccupati del paventato accorpamento tra Ministro dello Sviluppo economico e Ministro dell'Ambiente in un unico dicastero della Transizione Ecologica. La suggestione, molto europea, è indubbiamente forte, ma in Italia sarebbe stato molto pericoloso.

Quando, nel 1986 venne finalmente istituito in Italia un Ministero dell'Ambiente, autonomo e dotato di "portafoglio", il compito di questo dicastero era quello di stabilire un limite al continuo consumo e distruzione dell'ambiente, quel limite è stato sempre costituito da un, più o meno, forte potere di interdizione nei confronti degli altri ministeri. Il limite di questo approccio è evidente, qualsiasi tentativo di innovazione e di riforma da parte dei Ministri dell'Ambiente, si è scontrato contro la "controinterdizione" dei Ministeri Economici. Ma questo non dipende solo dalla politica, ma è insito in una cultura arretrata e gretta del nostro paese, dove si predilige l'irresponsabilità pur di conseguire un guadagno economico nell'immediato.

L'idea di un Ministero della Transizione Ecologica potrebbe servire a cambiare questo approccio minimalista, per progettare un percorso a lungo termine che non riduca la questione ambientale ad una trattativa tra il guadagno e l'impoverimento della natura, ma rilanci un'economia vincente, basata sull'ecologia, sull'innovazione e sul riequilibrio naturale. Non siamo sicuri che il nostro paese, i funzionari dei ministeri e la politica siano pronti per questa visione, si poteva rischiare di annientare il potere d'interdizione del vecchio Ministero dell'Ambiente, senza modificare la visione politica di prospettiva. Un ministero dell'ambiente con alcune competenze strategiche, quali l'energia, trasferite dal MISE e soprattutto con la scelta di insediare un Ambientalista al Ministero delle Infrastrutture, dimostra come Draghi abbia una visione dell'ecologia forse più avanzata del Movimento 5 stelle, Certo dobbiamo essere consapevoli che i tempi per l'operatività del nuovo Ministero della Transizione non saranno brevi. Sarà necessario trasferire interi dipartimenti da un ministero all'altro e, forse, ridisegnare l'impalcatura interna dello stesso ministero. L'accorpamento, come

proposto da Grillo, oltre ad essere pericoloso, avrebbe avuto bisogno di tempi molto più lunghi. Vedremo quindi all'opera il Ministro della Transizione Ecologica, uno scienziato, non politico, che assumerà un incarico molto delicato soprattutto in funzione delle direttive Europee del "Next Generation Eu" che indicano nella transizione ecologica uno dei temi centrali dei programmi degli Stati.

Insomma Draghi qualche sorpresa ce l'ha riservata, e se i nomi dei ministri magari non ci entusiasmano a pieno, sapere che, almeno in teoria, Mario Draghi è più avanti di molti politici anche sull'ecologia ci rassicura non poco.



bêtise

NEOCULTURA DELLA DESTRA

«Ma veramente credete che tra un po' terminerà il progetto CO VI D 19/25? E credete veramente che quando terminerà si tornerà ad una vita normale? Forse non avete compreso che non esiste alcuna pan-demos ma è in atto il progetto transumanista che ha bisogno di creare false flag per portare l'umanità ad accedere nella nuova realtà computerizzata quantistica dove il gregge sarà diventato pila per far vivere AI ossia la realtà informatica mentre il corpo biologico sarà stato retroevoluto mediante i retrovirus iniettati con le vacci-nazioni. Aggiungo che ci sono però altre realtà viventi equilibrate spirituali che lottano per sostenere intatto il nostro genoma, sono queste le colonne della Nuova Umanità che dovrà superare questo baratro: io ne faccio parte».

Eleonora Brigliadori, attrice negazionista, Facebook, 13 gennaio 2021

TERRORISTI E BUON SENSO

«Il cittadino cui è stato trovato un tampone positivo, elemento che non vuol dire che possa infettare, è equiparato in tutto per tutto a un terrorista. Ogni cittadino potrebbe ammalarsi, quindi ogni cittadino è equiparato a un potenziale terrorista. Una straordinaria confusione è stabilita dai media: una confusione tra emergenza e stato di emergenza. Lo stato di emergenza è un dispositivo legale che permette di trasferire un enorme quantitativo di potere senza nessuna possibilità di difesa. L'emergenza è un guaio dove bisogna muoversi rapidamente. Le misure per decidere hanno un senso da un punto di vista sanitario? Hanno funzionato? No: allora è evidente che non hanno alcun senso».

Silvana De Mari, "Verità", 13 febbraio 2021

la vita buona carcere e pandemia

valerio pocar

Per via della pandemia, intere popolazioni, compresa la nostra, hanno sperimentato una clausura, ossia una privazione della libertà, per periodi più o meno lunghi e con restrizioni più o meno severe, secondo le scelte dei singoli governi. Come conseguenza della privazione della libertà, non appena le restrizioni si sono temporaneamente allentate per via dell'andamento più favorevole dei contagi, abbiamo assistito a diffusi atteggiamenti, non sempre improntati al senso di responsabilità, di rifiuto di ogni ragionevole precauzione. (Sommessamente, se le restrizioni si dimostrano capaci di frenare la diffusione del virus, non sarebbe il caso di mantenerle, anziché allentarle, evitando che il virus riprenda vigore?) A ogni modo, la pandemia ha fatto capire a tutti quanto la perdita e anche la parziale restrizione della libertà sia gravosa per ogni essere umano (non solo umano, vogliamo dire), persino per coloro che di fatto di una piena libertà non possono fruire (del resto, quanti sono coloro che sono o almeno si sentono pienamente liberi?)

Al tempo stesso, la pandemia ha messo - ulteriormente - in evidenza le diseguaglianze tra i cittadini, sia soggettive sia oggettive. Sotto il profilo soggettivo, la condizione di coloro che vivono la clausura dotati di una solida formazione culturale e della possibilità di reperire facilmente strumenti intellettuali e materiali per sopperire alla lontananza degli affetti e alla limitazione delle quotidiane occupazioni non è confrontabile con la condizione di coloro che percepiscono il divieto dell'apericena con gli amici e della frequentazione di centri commerciali nel fine settimana come un drastico ridimensionamento del proprio stile di vita e soprattutto con quella di coloro che, ritrovatisi in miseria, si sono dovuto allontanare da ogni loro abitudine. Sotto il profilo oggettivo, cosa diversa è la possibilità di trascorrere la clausura in una bella casa di campagna godendo della vista del mutare delle stagioni in una valle aprica rispetto alla condizione di coloro che, chiusi tra quattro

muri con bambini nervosi, si spartiscono l'unico pc di casa nello *smart working* e nella *dad*, sfruttando l'amico cane per una boccata d'aria, o alla condizione di coloro che non hanno nemmeno queste fonti di nevrosi o di coloro che hanno perso il lavoro o la fonte dei propri redditi oppure si sono ritrovati poveri (non parliamo di coloro privi di tutto sia prima sia dopo).

La generalizzata restrizione della libertà provocata dalla pandemia ci invita, con una certa brutalità, a considerare un'altra restrizione della libertà conseguente non a esigenze sanitarie, ma alle regole del sistema giuridico penale: parliamo della reclusione carceraria.

Quando si affronta questo tema - non da forcaioli, ma con spirito critico - si lamenta principalmente la disumanità delle condizioni della carcerazione, il sovraffollamento degli istituti di pena, la inadeguatezza della pena detentiva ad adempiere alla funzione rieducativa e, ancora, il fatto che di necessità, insieme alla "legittima" restrizione della libertà, vengono violati alcuni diritti inalienabili del detenuto (per esempio, alla vita affettiva e sessuale) nonché i diritti di terzi innocenti (per esempio, del coniuge e dei figli minori). E via seguitando.

Tutti problemi veri: le condizioni della carcerazione, in istituti per lo più antiquati se non fatiscenti, sono davvero tali da sfidare il rifiuto di pene disumane e degradanti (i suicidi sono quasi quotidiani), gli istituti di pena sono davvero sovraffollati, la pena detentiva raramente consegue l'obiettivo della rieducazione del condannato (come attesta la cifra elevata delle recidive). Al tempo stesso la reclusione sembra incompatibile col trattamento speciale che deve riservarsi a coloro che abbisognano di trattamenti specifici per la loro condizione psichica o fisica (pensiamo, per esempio, ai malati cronici e ai tossicodipendenti). Potremmo continuare a lungo.

La pandemia ha aggravato la situazione, soprattutto per quanto riguarda la possibilità di fornire cure adeguate e il divieto di assembramento. La risposta delle istituzioni è stata quella di allentare le maglie detentive anche per detenuti pericolosi, con grande scandalo dei benpensanti, ma in applicazione della legge, e di vietare o restringere le possibilità di visita, rendendo la pena ulteriormente disumana. Le

rivolte nella carceri della scorsa primavera furono spesso pretestuose, ma non sempre immotivate.

Più in generale, la risposta delle istituzioni, al di là della contingenza pandemica, è stata quella della necessità di costruire nuovi istituti di detenzione, più confortevoli e capaci di garantire una condizione meno disumana. Proponenti degni di lode, s'intende, ma a parte il fatto che per il momento siamo ancora solo ai buoni propositi, si tratta di una risposta adeguata? Se è ormai acquisito che il carcere presenta soltanto criticità (e può piacere solamente a coloro che amano dire "bisogna sbatterli dentro e buttare via la chiave"), non metterebbe conto di cogliere l'occasione della pandemia per condurre una riflessione in merito all'adeguatezza della pena detentiva in quanto tale, magari approfittando della circostanza che la componente forcaiola dell'opinione pubblica non si dedica a tempo pieno al terrorismo securitario?

Come abbiamo imparato a nostre spese, la privazione della libertà, tanto più se assoluta, com'è la reclusione, costituisce una sofferenza per sé stessa grave e inumana. Sembra anche che la reclusione, nella stragrande maggioranza dei casi, non sia neppure efficace per il recupero sociale del condannato (l'art. 27 della Costituzione dovrebbe pur contare qualcosa!) Del resto, i cani vengono legati alla catena affinché sviluppino i lati più aggressivi della loro indole, non certo per ammansirli. Al tempo stesso, le disuguaglianze personali e sociali dei condannati si riflettono ingigantite nel trattamento penitenziario, che dovrebbe essere (ma lo è davvero?) il medesimo per tutti quanti indistintamente.

Non solo. Sommessamente, vorremmo leggere l'art. 133 del codice penale alla luce dell'art. 27 Cost. relativo alla funzione della pena. La pena irrogata dal giudice nell'esercizio della sua discrezionalità dovrebbe essere calibrata sulla personalità del reo e sulla qualità del reato al fine, precisamente, di conseguire quella personalizzazione della pena stessa che è da stimare necessaria se lo scopo è la rieducazione. Ma, ci chiediamo, se la pena è sempre e per tutti dello stesso tipo, come potrà essere modellata sul singolo condannato? In applicazione dell'art. 132 del codice penale, insomma, il giudice deve usare della sua discrezionalità per calibrare la *quantità* della pena, ma non può calibrare la sua *qualità*.

Certo, occorre uno sforzo di fantasia per superare l'idea della privazione della libertà come unico o principale tipo di pena. Personalmente, avremmo maturato certe idee per una riforma della tavolozza delle pene, che, ce ne rendiamo conto, forse è prematura e quindi è inopportuno esporre qui. Senza un particolare sforzo di fantasia, però, un primo passo potrebbe essere quello di applicare le cosiddette "pene alternative" come regola, per riservare alla pena detentiva (beninteso, resa più umana e libera da preclusioni "ostative") un carattere residuale e in un certo senso eccezionale, per quei soli casi in cui la privazione della libertà risponda a un'evidente e stringente necessità di difesa sociale.

La reclusione rappresentò in altri tempi un'importante mitigazione delle pene allora in uso (s'intende che è meglio star chiusi in cella che incatenati a un remo di galera o appesi alla forca), ma pare giunto ormai il momento di considerare la privazione della libertà come uno strumento obsoleto, ora che alla pena non si attribuisce più la funzione meramente afflittiva (più elegantemente, retributiva), che tradisce pur sempre il sapore della vendetta, ma piuttosto quella rieducativa.



bêtise

VERGOGNA, SÌ VERGOGNATI

«L'euro ci tiene uniti, è irrevocabile», sentenza Mario Draghi. Spiace che un italiano sia complice di chi sta massacrando la nostra economia, il nostro lavoro, i nostri giovani, la nostra speranza. Vergogna».

Matteo Salvini, 6 febbraio 2017

DAL RUBLO ALL'EURO

«Non stiamo in Europa per cambiare magliette, guardiamo alla sostanza».

Matteo Salvini, segretario di Lega Ladrone, il più rapido voltagabbana di tutti i tempi.

MASSAGGI PER TUTTI

«Proporremo a Draghi il modello Bertolaso».

Matteo Salvini, segretario Lega, 8 febbraio 2021

lo spaccio delle idee religioni di pace? dio lo vuole

elio rindone

Chi lo dice che le grandi tradizioni religiose monoteiste sono intolleranti! Forse lo sono state in passato, ma oggi non più. Sono infatti capaci di rinnovarsi, magari molto ma molto lentamente, al punto da farsi al momento opportuno portabandiera della tolleranza. Infatti, quando certe idee sono ormai divenute senso comune, esse le fanno proprie e le difendono, anche se le hanno avversate sino a poco tempo prima. Chi desidera un esempio recente di tale abilità manovriera non deve fare altro che leggere il *Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*, firmato ad Abu Dhabi, il 4 febbraio 2019, da Sua Santità Papa Francesco e dal Grande Imam di Al-Azhar Ahmad Al-Tayyeb.

«Il pluralismo e le diversità di religione, di colore, di sesso, di razza e di lingua sono – si afferma senza la minima esitazione in questo documento – una sapiente volontà divina, con la quale Dio ha creato gli esseri umani. Questa Sapienza divina è l'origine da cui deriva il diritto alla libertà di credo e alla libertà di essere diversi. Per questo si condanna il fatto di costringere la gente ad aderire a una certa religione o a una certa cultura, come pure di imporre uno stile di civiltà che gli altri non accettano». Da qui l'ovvia conseguenza: «La protezione dei luoghi di culto – templi, chiese e moschee – è un dovere garantito dalle religioni, dai valori umani, dalle leggi e dalle convenzioni internazionali. Ogni tentativo di attaccare i luoghi di culto o di minacciarli attraverso attentati o esplosioni o demolizioni è una deviazione dagli insegnamenti delle religioni, nonché una chiara violazione del diritto internazionale».

A leggere simili dichiarazioni dei rappresentanti di due religioni che hanno molti milioni di fedeli, e i cui rapporti sono stati spesso conflittuali, non ci si può che rallegrare, in quanto esse aprono prospettive di pacifica convivenza. E infatti i credenti più illuminati hanno accolto con gioia queste parole: «il pluralismo e le diversità di religione» sono «una sapiente volontà divina», per cui è condannabile «il fatto di costringere la gente ad aderire a

una certa religione», mentre proteggere i «luoghi di culto – templi, chiese e moschee – è un dovere garantito dalle religioni». Per essere perfetta, a questa dichiarazione manca una sola cosa: l'esplicita ammissione che si stanno così capovolgendo le posizioni tradizionali! Alla consegna del silenzio sul passato pare che voglia ancora attenersi invece il magistero cattolico, di cui qui mi occupo con particolare riferimento al tema del pluralismo delle religioni, lasciando agli studiosi musulmani il compito di valutare il comportamento delle loro guide spirituali.

* * *

Il rifiuto della violenza per motivi religiosi, afferma dunque papa Francesco, discende da «una sapiente volontà divina» che, come insegna da sempre il magistero, ha trovato espressione nelle Sacre Scritture, specialmente col precetto dell'amore del prossimo e addirittura dei nemici. E in proposito il testo di riferimento è la visione del profeta Isaia: alla fine dei tempi saliranno sul monte del Signore molti popoli che, avendo rinunciato per sempre a combattersi, «Spezzeranno le loro spade e ne faranno vomeri, delle loro lance faranno falci; una nazione non alzerà più la spada contro un'altra nazione, non impareranno più l'arte della guerra» (Isaia 2,4).

Prima di arrivare a questa pacificazione finale, però, la stessa Scrittura chiede al popolo eletto di combattere i nemici senza pietà. Le parole del profeta Gioele sembrano fare proprio da contraltare a quelle di Isaia: «Proclamate questo fra le genti: preparatevi per la guerra, incitate i prodi, vengano, salgano tutti i guerrieri. Con i vostri vomeri fatevi spade e lance con le vostre falci; anche il più debole dica: "Io sono un guerriero!"» (Gioele 4,9-10). E, quanto a violenza, il linguaggio del profeta Ezechiele non è certo da meno: «Così dice il Signore Dio: Distruggerò gli idoli e farò sparire gli dei da Menfi. Non ci sarà più principe nella terra d'Egitto, spanderò il terrore nella terra d'Egitto» (Ezechiele 30,13).

Stando alla narrazione biblica, la conquista della terra promessa è stata vissuta dagli israeliti proprio come una guerra santa: «Quando il Signore, tuo Dio, ti avrà introdotto nella terra in cui stai per entrare per prenderne possesso e avrà scacciato davanti a te molte nazioni [...] tu le voterai allo sterminio. Con esse non stringerai alcuna alleanza e nei loro confronti non avrai pietà. Non costituirai legami di parentela con loro, non darai le tue figlie ai loro figli e non prenderai le loro figlie per i tuoi figli, perché allontanerebbero la tua discendenza dal seguire me, per farli servire a dèi stranieri, e l'ira del Signore si accenderebbe contro di voi e ben presto vi distruggerebbe. Ma con loro vi comporterete in questo modo: demolirete i loro altari, spezzerete le loro stele, taglierete i loro pali sacri, brucerete i loro idoli nel fuoco». (Deuteronomio 7,1-5). E nel *Primo libro dei Re*, per esempio, si ricorda la spettacolare vittoria di Elia che sfida e sconfigge in una specie di ordalia i profeti di una divinità straniera, e poi ordina agli Israeliti: «"Afferrate i profeti di Baal; non ne scappi neppure uno!". Li afferrarono. Elia li fece scendere al torrente Kison, ove li ammazzò» (I Re 18,40).

* * *

Non c'è, quindi, da stupirsi se, una volta raggiunta una certa consistenza numerica e conquistate posizioni di primo piano nelle strutture di potere dell'impero romano, i cristiani, in passato perseguitati, si siano considerati il nuovo popolo eletto chiamato a proseguire la missione della distruzione degli idoli dei pagani e, già a partire da Costantino (274-337) si siano sentiti autorizzati dalle sue scelte politico-religiose, come scrive Catherine Nixey, a passare all'azione: «i templi venivano abbattuti, le statue subivano attacchi devastanti e la legislazione contro i 'pagani' diventava sempre più dura» (Nel nome della Croce, Torino 2017, p 193).

Anche personalità per altri versi ammirevoli condividevano questa furia iconoclasta. Ne ricordiamo solo due. Di san Martino di Tours (316-397), ancora oggi noto per aver dato metà del suo mantello a un povero, raccontano cronache entusiaste che imperversava «nelle campagne della Gallia distruggendo templi e lasciando sgomenti e sconcertati gli abitanti del posto al suo passaggio» (Nel nome p 21). E san Benedetto da Norcia (480-547), il fondatore del monachesimo occidentale, era ammirato dai credenti perché, dopo aver demolito una statua di Apollo venerata a Monte Cassino, cominciò a «perlustrare la zona abbattendo gli idoli e distruggendo i

boschi [sacri] sul monte... e non si diede pace finché non riuscì a sradicare l'ultimo vestigio di paganesimo da quelle parti» (Nel nome p 127). Al di là delle scontate esagerazioni agiografiche sulla portata del loro operato, resta il fatto indiscutibile che questi uomini proprio nella Bibbia trovavano, come abbiamo visto, ottime ragioni per ritenere la loro lotta contro gli idoli conforme alla sapienza divina.

Senza pretendere di giudicare gli eventi del passato alla luce di criteri oggi comunemente accettati, la realtà dunque parla da sé: la chiesa ha cercato in tutti i modi di imporre un'unica verità e di combattere l'errore. Per i non cristiani non c'era più spazio: dovevano convertirsi o essere eliminati. Come scrive Franco Cardini, «durante il lungo regno di Giustiniano, tra il 527 e il 565, l'uniformità religiosa fu tenacemente e rigorosamente perseguita [...]. Eretici e pagani furono duramente perseguitati e sottoposti a mutilazioni, a decapitazioni e persino a crocifissioni; [...] l'uso della tortura e della flagellazione era generale quando si trattava di scoprire una colpa religiosa; il patibolo aspettava chiunque avesse rinnegato la fede per tornare al paganesimo» (Cristiani perseguitati e persecutori, Roma 2011, pp 146-147).

La distruzione degli altri culti non appariva un atto di violenza ma di amore perché dettato dal desiderio della salvezza delle anime, traviate dalle false religioni che non erano altro che opera diabolica. Infatti nel 1215 il Concilio Lateranense IV dichiara che sola «è la chiesa universale dei fedeli, fuori della quale nessuno assolutamente si salva». E la portata dell'assioma *Extra ecclesiam nulla salus* sarà esplicitata in modo da evitare dubbi nel 1442 dal Concilio di Firenze: «La chiesa crede fermamente, confessa e annuncia che nessuno di quelli che sono fuori della chiesa cattolica, non solo i pagani, ma anche i giudei o gli eretici e gli scismatici, potranno raggiungere la vita eterna, ma andranno nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli (Mt 25,41), se prima della morte non saranno stati ad essa riuniti; [...] nessuno, per quante elemosine abbia fatto e persino se avesse versato il sangue per il nome di Cristo può essere salvo, se non rimane nel grembo e nell'unità della chiesa cattolica».

Bisognerà attendere sino al 1965 perché il magistero interpreti meglio la sapienza divina, comprendendo che le altre religioni non sono opera diabolica ma vie di salvezza, anche se meno efficaci, con i cui seguaci bisogna dialogare: «La Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo in queste religioni. Essa considera con sincero rispetto quei

modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini. [...] Essa perciò esorta i suoi figli affinché, con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione con i seguaci delle altre religioni, sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che si trovano in essi» (Vaticano II, Nostra aetate, Paolo VI 1965).

Il minimo che si possa dire, in conclusione, è che a quanto pare non è facile neanche per il magistero, che si dichiara custode della vera fede, capire cosa pensi la sapienza divina riguardo alla diversità delle religioni!



bêtise

BRUCIANTE DIFFAMAZIONE

«Io conosco i componenti del Movimento 5 Stelle da 8 anni. Tra loro ci sono molte persone che stimo, penso siano persone che hanno la capacità di discernere: capiscono le cose come le capiamo noi, non c'è differenza».

Ettore Rosato, presidente di Italia Viva, Camera dei deputati, 18 febbraio 2021

COME LA PROVA DI DIO

«Il vaccino anti-Covid vi farà diventare gay, ne abbiamo le prove».

Daniel Asor Israele, rabbino ultraortodosso, "HuffPost", 18 gennaio 2021

FASCIOLIBERALE

«Ha suscitato una certa sorpresa Guido Crosetto (Fratelli d'Italia, area liberale, unico esponente: lui)...».

Massimo Gramellini, Corriere della sera, 5 febbraio 2021

IL PARTITO DEGLI INCOSCIENTI

«La cosa migliore è tornare subito alle urne». «Dopo il taglio dei seggi sarebbe giusto rilegittimare le Aule. Anche per eleggere il successore di Mattarella».

Paolo Mieli, "Libero", 1 febbraio 2021

lo spaccio delle idee canfora non cambia idea (con una postilla di e.ma.) paolo fai

«Quando Togliatti ha deciso, a Salerno, che ci si poteva iscrivere [al Pci] indipendentemente dalle convinzioni ideologiche – non era più necessaria l'adesione al marxismo – ha aperto la strada alla partecipazione di masse di persone differenti. Di fatto ha gettato le basi della ricostruzione della democrazia in Italia». È un passaggio, tra i più significativi, dell'intervista che Tommaso Rodano, sul "Fatto Quotidiano" dello scorso 21 gennaio, ha fatto a sua nonna, Marisa Cinciari Rodano – vedova del noto dirigente del Pci Franco Rodano (1920-1983) e deputata lei stessa del Pci al Parlamento italiano ed europeo per diverse legislature – che compiva 100 anni giusto quel giorno, che è anche il giorno in cui, 100 anni fa, nasceva il Pcd'I, il Partito comunista d'Italia.

Le parole, asciutte e precise, di Marisa Rodano spiegano, come meglio non si potrebbe, uno dei tratti più importanti della "svolta di Salerno" (aprile 1944) impressa al Pci da Togliatti appena tornato in Italia dal lungo esilio a Mosca, dove si trovava dal 1927 per partecipare all'VIII Plenum dell'Internazionale e da cui non rientrò per non incorrere nelle persecuzioni fasciste, che avevano già decapitato il vertice dirigenziale del partito (Gramsci era in carcere dal novembre 1926).

Avvalora la lucida testimonianza dell'antica militante il giudizio di un intellettuale poliedrico e controverso, Curzio Malaparte (1898-1957), che, da "maledetto toscano", riusciva a parlar male perfino delle proprie budella. Figurarsi poi dei politici italiani. Non così di Togliatti, che egli stimava come "testa pensante" del comunismo italiano. E però, il giudizio di Malaparte ha stentato a farsi largo nell'opinione comune, che ha preferito accucciarsi ai piedi di una cattiva e faziosa pubblicistica che ha accavallato errori e inesattezze, «il cui unico fine è l'addebito a Togliatti di

qualunque nefandezza passi per la testa al primo imbecille».

Le caustiche parole virgolettate sono tratte da un libretto del 1998, dal titolo polemicamente allusivo, *Togliatti e i critici tardi*, Teti editore, di Luciano Canfora, lo studioso che, in Italia, più di tutti si è adoperato, e continua ad adoperarsi, perché un giudizio meditato e non prevenuto intorno alla figura di Togliatti si accampi, definitivamente, nell'orizzonte politico e culturale.

Sul “partito nuovo” – diverso da quello nato nel 1921 a Livorno, quando la frazione comunista, alla fine del turbolento XVII congresso del Psi al Teatro Goldoni, se ne uscì per andare a fondare, al Teatro San Marco, il Pcd'I – pensato da Togliatti in forza delle tormentate esperienze del lungo ventennio fascista, della guerra di Spagna e di quella mondiale ancora in corso e, non meno, del lacerante dibattito tra “socialismo in un paese solo” (Stalin) ed esportabilità della rivoluzione sovietica (Trotski), Luciano Canfora ha scritto un pungente pamphlet, alieno da nostalgiche rievocazioni, che già nel titolo addita la diversità del Pci (non più “d'Italia”, bensì «significativamente divenuto “italiano”» dal 1943): *La metamorfosi*, Laterza 2021, pp. 86, € 12,00.

L'analisi di Canfora punta a sottolineare il fatto che Togliatti, realisticamente consapevole del «cambiamento definitivo rispetto ad un passato ormai inattuale», fosse impegnato a indirizzare le attese rivoluzionarie della base del partito verso l'accettazione della democrazia parlamentare (“democrazia progressiva”), propugnando la “via nazionale al socialismo” e il “gradualismo” riformista. «Fondativi», a questo scopo, definisce Canfora i discorsi pubblici che Togliatti tiene nel '44-45 e in cui ripete «in modo ossessivo – e collegando strettamente le due cose –: a) che bisogna sradicare il fascismo dall'Italia, b) che il Pci dev'essere “nuovo” e “nazionale”». Ma, per realizzare questo progetto, preliminarmente era «rieducare la classe operaia» (la lunga segreteria [1927-1964] di Togliatti ebbe, tra gli altri meriti, quello di proseguire la lezione di Gramsci, per il quale un vero cambiamento sociale si può avere solo se si riesce a innalzare culturalmente il popolo. E difatti – ha scritto Miguel Gotor, “la Repubblica”, 29 gennaio 2021, p. 31, *L'eredità di Livorno spiegata ai giovani in cinque mosse* – il Pci fu «una scuola di alfabetizzazione politica e di

cittadinanza all'insegna di un'idea dell'impegno come partecipazione attiva e militante»). E gli interventi del 1944 (aprile a Napoli, luglio a Roma, e specialmente quello tenuto a Firenze al teatro La Pergola il 3 ottobre) ne sono chiaro documento. Non solo, ma in tutti quei discorsi Togliatti esplicita «il dialogo diretto con la Democrazia cristiana» – l'altro partito che si avvia a diventare di massa –, accolto da De Gasperi che, in un discorso dell'agosto 1944 al teatro Brancaccio, a Roma, «aveva anche riconosciuto a Togliatti il merito di aver formulato con chiarezza una “dichiarazione di rispetto per la fede cattolica della maggioranza degli italiani, e confidiamo che nella pratica tutto il partito ne tirerà le conseguenze”».

Per tali e tante altre ragioni, «il rimprovero abitualmente rivolto [a Togliatti] di “doppiezza” nasce da ignoranza dei fatti». Che, elencati in documentato dettaglio, diventano «la prova di una scelta irreversibile»: l'addio alla rivoluzione e l'accettazione del riformismo nel quadro della democrazia parlamentare. Togliatti è infatti persuaso – lo testimonia un suo amplissimo intervento su “Rinascita” dell'aprile 1961 – che «democrazia ed economia fondata sul profitto capitalistico non sono affatto un binomio indissolubile» e che «socialismo e democrazia possono non solo coesistere ma integrarsi», mentre constata che «nelle società cosiddette occidentali» il principio e la pratica democratica stentano a «penetrare nella pratica economica».

«Ognuno vede – argomenta Canfora – che questo approdo della riflessione politica di Togliatti, mai meramente teorica ma, allo stesso tempo, direttiva politica, è quello della socialdemocrazia ‘classica’: cioè la grande matrice di tutte le formazioni politiche sorte e consolidate al declinare del secolo XIX, e investite dalla bufera della “Grande Guerra”». Il suggello definitivo sarà impresso dal Memoriale di Yalta, dove Togliatti «è ‘sull'orlo’ della socialdemocrazia». Perché – commenta Canfora – il «1917» è un fatto storico «che non si replica ‘a piacere’». La morte di Togliatti il 21 agosto del 1964 lascia al partito l'eredità «di un orizzonte strategico all'altezza della mutata realtà», in cui non ci sono alternative alla necessità di «imboccare la strada del riformismo».

La storia successiva del Pci è però una storia di progressivi fallimenti, dal “compromesso storico”

(1973) alla “questione morale” (1981), di quello che per Canfora è il «berlinguerismo»: un «insieme di sentimenti», di cui non è facile fare la sintesi, perché vi si giustappengono «frammenti e stimoli e suggestioni molteplici: un’“altra idea” di rivoluzione, la mai chiarita “terza via”, un po’ di spontaneismo sessantottesco». Mentre, invece, la soluzione era stata già approntata da Togliatti, quando, «a partire dalla ‘seconda nascita’ nel 1944, il Pci aveva man mano percorso una strada che gli imponeva, come compito storico, di occupare lo spazio della socialdemocrazia nel panorama politico italiano».

Con la disintegrazione del Pci, tra il 1989 e il 1991, i partiti che ne sono discesi, dal Pds al Pd, non avendo «il coraggio di riappropriarsi criticamente, e con intelligenza, la tradizione comunista», hanno solo navigato a vista, ben lontani dalla «prospettiva strategica» e dalla «categoria mentale» che sostenevano il progetto togliattiano. Addirittura tradendolo, fino a tralignare. Come è avvenuto – lo notava, con grande acume, Franco Monaco sul “Fatto Quotidiano” del 4 febbraio 2021, p. 13, *Zingaretti non ha fatto i conti con l’eredità di Renzi e Veltroni* – «dalla stagione veltroniana – significativo il silenzio di Canfora sui nomi del promotore e dei prosecutori di quella torsione “americanizzante” del Pd: *de minimis non curat praetor* –, «che impresse una curvatura liberale alla sinistra, [e] pose le basi del suo elitarismo e del divorzio dai ceti popolari. Smarrendo la bussola dell’uguaglianza e della protezione sociale, quando già mordevano i costi sociali della globalizzazione. Apprendo così la strada ai populismi». L’unica «vuota e autoingannevole ideologia», deplora Canfora, è quella dell’«europeismo» assunto come articolo di “fede” dall’attuale Pd», mentre «nella realtà effettuale è piuttosto l’internazionalismo dei benestanti. Il suo epicentro è finanziario, con effetti, se del caso, vessatori».

Alla luce delle vicende politiche degli ultimi trent’anni, che hanno visto le formazioni politiche di sinistra, in Italia e in Europa, in ritirata, incapaci di elaborare la sconfitta e quasi succube «di quella facile saggezza che suggerisce essere “eterna” la disuguaglianza e la divisione in classi», mentre «lo spazio politico è diventato sempre più un “business” economico, e la prateria spalancata davanti agli appetiti personalistici degli arrivisti senza principi vastissima», «da domanda – conclude

Canfora – è solo una: potrà la odierna socialdemocrazia (fenomeno in prevalenza europeo), scoordinata com’è e frastornata, reggere alla prova della vittoria planetaria del capitale finanziario?».

Postilla: **NÉ CON TOGLIATTI NÉ CON BERLINGUER**. Canfora ha la testa sapiente e tosta. Siamo certi che non cambierà mai idea e amerà sempre ridescriverla. È lui la vera anima di Rifondazione comunista. Anche se il corpo è morto. Ed è tra i pochi che prudentemente non celebrano soltanto il “centenario breve” che parte non dal 1921 ma dall’aprile 1944, da Salerno, ma il suo togliattismo parte almeno da dieci anni prima. Canfora è aggrappato al suo Dna. Insieme con Giuseppe Vacca rimarrà sempre togliattiano. Ovviamente noi di sinistra liberale, liberalsocialisti e azionisti ecc., siamo stati sempre su una sponda diversa e abbiamo una lettura opposta della storia novecentesca. E anche di questo secolo.

Non possiamo, noi, dimenticare la contrapposizione tra Gramsci e Togliatti, lo stalinismo stretto del “Migliore”. Egli non fu che l’ubbidiente messaggero di precisi ordini omicidi sia nella stessa Russia sovietica sia nella sinistra spagnola, il portavoce in Italia dell’accordo di Yalta, il convinto “sterminatore” di tutto ciò che potesse svilupparsi a sinistra. Il suo cinismo (non “doppiezza”, su questo ha ragione Canfora) fu alla base del vero principio fondante del comunismo italiano (di cui vi sono tracce tuttora), che si risolve in una spinta sempiterna e nefasta al “compromesso totalitario” così tipica della mentalità del nostro paese. Non esiste una grande differenza tra Togliatti e Berlinguer, due facce della stessa medaglia. Dalla lettera-appello ai “fratelli in camicia nera” del ‘36 all’inciucio di D’Alema non passa alcuna differenza sostanziale, vige la stessa mentalità, alcuni decenni dopo.

Ci sarebbe molto da dire, limitiamoci a due fatti: ha ragione Canfora quando ci descrive un ultimo Togliatti socialdemocratico. Il realismo togliattiano poteva indirizzare i comunisti solo verso la socialdemocrazia (*così come la intendevano loro*) e non verso il socialismo. La mancata comprensione, anzi l’avversione di Togliatti per il primissimo centrosinistra la dice lunga. E ugualmente quando Canfora scrive che la stagione veltroniana «impresse una curvatura liberale alla sinistra» dimostra che, sia lui in negativo sia Veltroni in positivo, non sono mai riusciti a concepire il liberalismo se non “*come lo intendevano loro*”. [e.ma.]



bêtise

QUI LO DICO E QUI LO NEGO

«Il punto decisivo per la rottura? Tanti. Ma su tutti il Mes». (15 gennaio 2021).

«Non voterò mai un governo che con 80mila morti non prende il Mes». (17 gennaio 2021).

«La positiva conclusione della crisi di governo rende meno conveniente di prima l'attivazione del Mes». (12 febbraio 2021).

Matteo Renzi, "Sole 24 ore"

DIGNITOSA AUTOESCLUSIONE

«Ora il governo dei migliori».

Antonio Tajani, vicepresidente FI, "Messaggero", 31 gennaio 2021

CLASSE DIRIGENTE DEL PD

«Conte in corsa a Siena? Sbagliato scavalcare i territori. Non c'è nulla di personale, ma la Toscana non può essere considerata un bacino di voti».

Simona Bonafé, detta Malafé, eurodeputata Pd, "Repubblica", 10 febbraio 2021

[Ripreso dal "Fattoquotidiano": Parola di una nata a Varese, assessora a Scandicci (Fi), eletta deputata in Lombardia ed eurodeputata in Toscana, a proposito delle supplitive a Siena per sostituire il deputato-banchiere Padoan, nato a Roma da famiglia piemontese e cresciuto a Milano, già docente a Bruges, Varsavia, Urbino, La Plata, Bruxelles e Tokyo].

ORDINE DI SERVIZIO PER I REDATTORI

«Nella sala dei busti, attigna a quella dove Draghi tiene le sue udienze, persino Enrico De Nicola e Alcide De Gasperi si guardano e sembrano sorridere».

Francesco Bei, V. Direttore di "Repubblica", 4 febbraio 2021

GRAVE INCIDENTE SULLA VIA DI DAMASCO

«Mai detto che volevamo uscire dall'euro», «era solo una speculazione accademica»: «non siamo noi a esserci avvicinati all'Europa, è l'Europa che si è avvicinata a noi».

Antonio Rinaldi, fondatore della corrente NO EURO della Lega, autore di *Europa Kaputt: (s)penduti all'euro* [l'intera tiratura del volume è stato acquistata dall'autore e bruciata nelle ultime ore], "il Foglio", 9 febbraio 2021

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Elogio dell'obiezione di coscienza*, Milano 2013; *Le parole dello spirito critico. Omaggio a Norberto Bobbio*, Milano 2015; la raccolta di scritti, lettere e inediti di Piero Gobetti e Ada Prospero, *La forza del nostro amore*, Firenze 2016; *Il dovere di non collaborare*, Torino 2017; *L'eresia di Piero Gobetti*, Torino 2018. Ha curato diverse opere di Bobbio tra cui il *De Senectute*, Torino 1996-2006 e l'*Elogio della mitezza*, nella sua ultima versione presso le Edizioni dell'Asino, Roma 2018.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione

Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

giuseppe civati, è un politico, saggista e blogger italiano, fondatore e primo segretario di "Possibile".

paolo fai, ha insegnato latino e greco per 40 anni nei Licei classici statali, collabora con le pagine culturali de "La Sicilia" di Catania e di "Libertà" di Siracusa, è redattore di una rivista bimestrale diffusa in Sicilia, "Notabilis". Crede in uno Stato laico e non clericale.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, Amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

angelo perrone, giurista, è stato pubblico ministero e giudice. Cura percorsi professionali formativi, si interessa prevalentemente di diritto penale, politiche per la giustizia, diritti civili e gestione delle istituzioni. Autore di saggi, articoli e monografie. Ha collaborato e collabora con testate cartacee (La Nazione, Il Tirreno) e on line (La Voce di New York, Eurispes.it, Critica Liberale). Ha fondato e dirige [Pagine letterarie](#), rivista on line di cultura, arte, fotografia.

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, Garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008;

Pagine laiche, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

elio rindone, docente di storia e filosofia, oggi in pensione, ha conseguito il baccellierato in teologia a Roma e condotto per tre anni un lavoro di ricerca presso l'Università Cattolica di Nimega (Olanda). Da venticinque anni organizza una "Settimana di filosofia per... non filosofi". Ha diverse pubblicazioni, l'ultima delle quali è il volume collettaneo *Democrazia. Analisi storico-filosofica di un modello politico controverso* (2016).

nei numeri precedenti:

al bano, massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, enrico borghi, annarita bramucci, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, gabriele carones, pier paolo caserta, pippo civati, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, maria pia di nonno, vittorio emiliani, paolo fai, roberto fieschi, maurizio fumo, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, claudio maretto, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, francesco maria pisarri, valerio pocar, Pietro Polito, gianmarco pondrano altavilla, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, giorgio salsi, stefano sepe, giancarlo tartaglia, luca tedesco, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, nerezo zamaro.

scritti di:

dario antiseri, william beveridge, norberto bobbio, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, convergenza socialista, benedetto croce, vittorio de caprariis, luigi einaudi, ennio flaiano, alessandro galante garrone, piero gobetti, john maynard keynes, primo levi, giacomo matteotti, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, gianni rodari, stefano rodotà, ernesto rossi, gaetano salvemini, bruno trentin, leo valiani, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, piera aiello, claudio amendola, nicola apollonio, ileana argentin, sergio armanini, "associazione rousseau", bruno astorre, lucia azzolina, roberto bagnasco, luca barbareschi, piero barbieri, vito bardi, davide barillari, massimo baroni, luciano barra caracciolo, azzurra

barbuto, giuseppe basini, marco bassani, nico basso, pierluigi battista, paolo becchi, franco bechis, giuseppe bellachioma, teresa bellanova, silvio berlusconi, pierluigi bersani, fausto bertinotti, cristina bertuletti, gianni bezzi, enzo bianco, michaela biancofiore, mirko bisesti, jair bolsonaro, alfonso bonafede, giulia bongiorno, alberto bonisoli, claudio borghi, francesco borgonovo, lucia borgonzoni, umberto bosco, renzo bossi, flavio briatore, paolo brozio, renato brunetta, franco bruno, stefano buffagni, umberto buratti, pieter burgazzi, roberto burioni, alessio butti, massimo cacciari, salvatore caiata, mario calabresi, roberto calderoli, carlo calenda, antonio calligaris, stefano candiani, daniele capezzone, luciano capone, santi cappellani, giordano caracino, mara carfagna, silvia carpanini, umberto casalboni, davide casaleggio, massimo casanova, pierferdinando casini, sabino cassese, laura castelli, luca castellini, andrea causin, luca cavazza, aldo cazzullo, susanna ceccardi, giulio centemero, gian marco centinaio, claudio cerasa, cristiano ceresani, giancarlo cerrelli, christophe chalençon, giulietto chiesa, annalisa chirico, alfonso ciampolillo, fabrizio cicchitto, eleonora cimbro, francesca cipriani, anna ciriani, alessandro coco, dimetri coin, luigi compagna, federico confalonieri, conferenza episcopale italiana, giuseppe conte, mauro corona, "corriere.it", saverio cotticelli, silvia covolo, giuseppe cruciani, totò cuffaro, sara cunial, vincenzo d'anna, felice maurizio d'ettore, matteo dall'osso, barbara d'urso, alessandro de angelis, angelo de donatis, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, silvana de mari, paola de micheli, william de vecchis, marcello de vito, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, vittorio di battista, luigi di maio, manlio di stefano, emanuele filiberto di savoia, manlio di stefano, simone di stefano, lorenzo damiano, antonio diplomatico, "domani", francesca donato, elena donazzan, daniela donno, claudio durigon, enrico esposito, filippo facci, padre livio fanzaga, davide faraone, renato farina, oscar farinetti, piero Fassino, agostino favari, valeria fedeli, giuliano felluga, vittorio feltri, giuliano ferrara, paolo ferrara, giovanni fiandaca, filippo fiani, roberto fico, filaret, marcello foa, stefano folli, attilio fontana, lorenzo fontana, don formenton, corrado formigli, roberto formigoni, dario franceschini, papa francesco, niccolò frascini, carlo freccero, filippo frugoli, simone furlan, claudia fusani, diego fusaro, cherima fteita firial, davide galantino, giulio gallera, albino galuppini, massimo garavaglia, iva garibaldi, maurizio gasparri, fabrizio gareggia, paolo gentiloni, marco gervasoni, roberto giachetti, antonietta giacometti, massimo giannini, veronica giannone, mario giarrusso, massimo giletti, paolo giordano, giancarlo giorgetti, giorgio gori, beppe grillo, giulia grillo, mario guarente, don lorenzo guidotti, paolo guzzanti, domenico guzzini, mike hughes, "il corriere del mezzogiorno", "il dubbio", "il foglio", "il giornale", "il messaggero", "il riformista", "il tempo", sando iacometti, igor giancarlo iezzi, antonio ingroia, luigi iovino, eraldo isidori, christian jessen, boris johnson, "la repubblica", ignazio la russa, "la stampa", "la verità", vincenza labriola, lady gaga, mons. pieter lagnese, camillo langone, elio lannutti, "lega giovani salvini premier di crotone",

gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", padre livio, eva longo, beatrice lorenzini, claudio lotito, luca lotti, maurizio lupi, edward luttwak, maria giovanna maglie, alessandro manfredi, domenico manganiello, alvise maniero, teresa manzo, luigi marattin, sara marcozzi, andrea marcucci, catiuscia marini, roberto maroni, maurizio martina, gregorio martinelli da silva, clemente mastella, emanuel mazzilli, maria teresa meli, giorgia meloni, alessandro meluzzi, sebastiano messina, gianfranco micciché, gennaro migliore, martina minchella, marco minniti, giovanni minoli, augusto minzolini, gigi moncalvo, guido montanari, lele mora, alessandra moretti, emilio moretti, claudio morganti, luca morisi, nicola morra, candida morvillo, romina mura, elena murelli, alessandra mussolini, caio giulio cesare mussolini - pronipote del duce -, nello musumeci, dario nardella, francesco nicodemo, claudia nozzetti, corrado ocone, viktor mihaly orban, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, manlio paganella, alessandro pagano, luca palamara, michele palummo, kurt pancheri, giampaolo pansa, silvia pantano, paola - gilet arancioni, antonio pappalardo, gianluigi paragone, parenzo, heather parisi, francesca pascale, carlo pavan, virginia gianluca perilli, claudio petruccioli, piccolillo, don francesco pieri, simone pillon, gianluca pini, elisa pirro, federico pizarotti, marysthell polanco, barbara pollastrini, renata polverini, nicola porro, giorgia povolo, stefano proietti, stefania pucciarelli, sergio puglia, "radio maria", virginia raggi, don ragusa, laura ravetto, papa ratzinger, gianfranco ravasi, antonio razzi, matteo renzi, matteo richetti, william rinaldi, edoardo rixi, antonello rizza, eugenia roccella, riccardo rodelli, massimiliano romeo, ettore rosato, katia rossato, gianfranco rotondi, fabio rubini, enrico ruggeri, francesco paolo russo, virginia saba, fabrizio salini, alessandro sallusti, barbara saltamartini, matteo salvini, manuela sangiorgi, corrado sanguineti, piero sansonetti, daniela santanchè, paolo savona, eugenio scalfari, claudio scajola, andrea scanzi, domenico scilipoti, pieter senaldi, cardinale crescenzo sepe, michele serra, debora serracchiani, vittorio sgarbi, carlo sibilina, ernesto sica, elisa siragusa, "skytg24", antonio socci, adriano sofri, salvatore sorbello, padre bartolomeo sorge, marcello sorgi, vincenzo spadafora, filippo spagnoli, nino spirli, francesco stefanetti, antonio tajani, carlo taormina, paola taverna, giuseppe tiani, selene ticchi, luca toccalini, danilo toninelli, andrea tosatto, oliviero toscani, giovanni toti, alberto tramontano, marco travaglio, carlo trerotola, giovanni tria, donald trump, fabio tuiach, livia turco, manuel tuzi, un avvocato di nicole minetti, nichì vendola, marcello veneziani, flavia vento, francesco verderami, bruno vespa, sergio vessicchio, monica viani, alessandro giglio vigna, catello vitiello, gelsomina vono, silvia vono, luca zaia, alberto zangrillo, vittorio zaniboni, leonardo zappalà, sergey zheleznyak, giovanni zibordi, nicola zingaretti, giuseppe zuccatelli.

“I DIRITTI DEI LETTORI”, UN NUOVO LIBRO DI ENZO MARZO, SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticalliberale.it – www.criticalliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)